

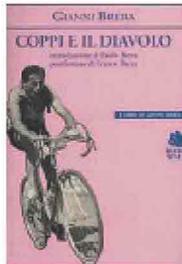
STORIE DI STORIE

L'anno magico di Coppi

DI MAURO BERRUTO

Cento anni fa venne al mondo e settanta anni fa celebrò il suo anno magico, il 1949. Nella diciassettesima tappa del Giro d'Italia mise la sua firma in calce a un'impresa leggendaria, raccontata da Dino Buzzati ai confini fra il giornalismo, la letteratura e l'epica. Fausto Coppi, perché evidentemente di lui stiamo parlando, diventava Achille, il suo avversario, Gino Bartali, Ettore. Il punto di partenza Cuneo, il punto di arrivo Pinerolo: terra piemontese, quella della sua Castellania e quella del Grande Torino (squadra per la quale il Campionissimo, amico di Valentino Mazzola, tifava) un mese dopo la tragedia di Superga. Terra di campioni, di gente che stava allo sport come Mozart alla musica classica, Kant alla filosofia, Hemingway alla letteratura.

In quella tappa, Cuneo-Pinerolo appunto, l'Airone aveva spiegato le ali, con una fuga solitaria di centonovantadue chilometri, scalando (sempre solo, sempre primo) cinque passi alpini che facevano paura uno alla volta, figurarsi tutti insieme: Maddalena, Vars, Izoard, Monginevro, Sestriere. Gli altri lottavano per sopravvivere, lui scriveva la sua leggenda, tagliando il traguardo con 11'52" di vantaggio su Bartali e quasi venti



sul primo degli umani, Alfredo Martini. Il prossimo 23 maggio, ci sarà una nuova Cuneo-Pinerolo: omaggio, con qualche colle in meno, a quell'eroico "uomo solo al comando". Con i libri su Fausto Coppi si può riempire uno scaffale, dunque non si offenda nessuno se ne suggerisco soltanto due (e ne cito un terzo, perché ne vale davvero la pena). La citazione è per l'unico libro in cui Coppi racconta se stesso: *Non ho tradito nessuno* (Neri Pozza Editore, 2019) e ne vale la pena perché è uno dei pochissimi che raccoglie gli scritti autobiografici del ciclista più amato di sempre. Pagine struggenti, altre leggere, mai presunzione o irriverenza. Che esercizio leggere parole così, pensando al linguaggio di presunti campioni di oggi che poi, se vai a vedere, stanno a Coppi come un chierichetto sta al Santo Padre. Il primo dei due libri che scelgo per raccontare il ciclista del secolo lo firmò nel 1981 un altro gigante: Gianni Brera, *Coppi e il diavolo* (Book Time, 2014). Non esagero, le prima sessanta pagine sono un capolavoro. Raccontano Castellania, la sua gente, il territorio, insomma le condi-



zioni che hanno generato il Campionissimo. Poi Brera descrive il viaggio di un eroe, che pure ci appare così vicino, dedito a vincere quel diavolo che insidia ciascuno di noi e che per Coppi si manifestò prima nella bicicletta, poi in Bartali, poi nell'amore passionale e distruttivo per la *Dama Bianca*, infine nella malaria.

Il secondo libro regala a chi non ha avuto la fortuna di poter vedere Coppi con i propri occhi, una galleria di immagini del tutto inedite. Si tratta di: *Fausto Coppi. La grandezza del mito* (Minerva, 2019). Immagini da perdere il fiato scattate da Walter Breviglieri, un fotografo entrato in un rapporto di tale confidenza e fiducia con Coppi da poterlo seguire in posti impensabili ai suoi colleghi. Curato da Luciano Boccaccini e con il contributo di grandi narratori fra i quali Orio Vergani, Gian Paolo Ormezzano, Italo Cucci, Gianni Mura, Marino Bartoletti, gli scatti restituiscono l'immagine del Coppi atleta e uomo. Lo si vede, bellissimo, in sella e poi a terra, nella polvere. Lo si vede mentre, rilasciando un'intervista, fa la pipì. Lo si vede in fuga solitaria, trasmettere una forza prepotente e poi spinto dai suoi gregari, con una faccia che sembra chiedere scusa. Lo si vede in canotta, in mutande, sotto le coperte, mentre si lava, con il viso stravolto dalla fatica e con quello disteso della felicità. Lo si vede morto, accarezzato dall'anziana madre Angiolina.

Si vede Coppi, sì, ma soprattutto si vede la gente intorno a Coppi, trasfigurata dall'immensa magnitudine di un campione assoluto.

